

***Le carte del monastero femminile di S. Maria in Valle di Cividale (secoli XI-XIII)*, a cura di E. Maffei, con A. Bartoli Langeli e D. Maschio, Roma-Udine 2006 (Istituto Storico Italiano per il Medioevo, *Fonti per la storia dell'Italia medievale, Regesta Chartarum*, 56; Istituto Pio Paschini, *Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli*, 9).**

Il volume, pubblicato in coedizione dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e dall'Istituto Pio Paschini di Udine, propone l'edizione dei documenti datati entro la fine del secolo XIII del monastero di Santa Maria in Valle di Cividale del Friuli, ed esce a breve distanza di tempo dall'edizione delle più antiche carte dell'altra maggiore fondazione monastica femminile del Friuli medievale, il monastero di S. Maria di Aquileia, curata da Reinhard Härtel<sup>1</sup>.

Se il complesso monastico di Santa Maria è noto a molti per la sua imponenza e, soprattutto, per la presenza del suggestivo 'Tempietto longobardo', propriamente l'oratorio di Santa Maria, molto meno conosciute sono le sue vicende storiche, anche per la scarsa conoscenza dei documenti monastici, fenomeno al quale l'opera vorrebbe porre rimedio per l'arco cronologico cui si riferisce.

Le origini del monastero sono ricondotte, da una tradizione non dimostrabile, alla fine dell'VIII secolo, quando si sarebbe trasferita in Cividale una comunità proveniente dal monastero femminile friulano di Salto. Tuttavia le prime testimonianze documentarie certe risalgono alla metà dell'XI secolo. Il documento più antico, databile agli anni 1049-1063, attesta la concessione a favore del monastero effettuata da Goteboldo, patriarca di Aquileia, di alcune *masaricie* nella villa di Ampezzo: emerge quindi subito il rapporto con il patriarca aquileiese, titolare nella regione di giurisdizione ecclesiastica e civile, relazione che le carte di Santa Maria documentano sotto molteplici aspetti. Centro dell'interesse è tuttavia il XIII secolo: solo cinque sono infatti le pergamene di data anteriore, mentre il 1300 costituisce il limite stabilito dagli editori. In questo periodo Santa Maria si configura, come testimoniano numerosi elementi ricavati dalle stesse carte, quale una presenza importante nell'area dal punto di vista tanto patrimoniale quanto giurisdizionale; la sua ricchezza, derivante da beni fondiari – siti in

<sup>1</sup> *Die älteren Urkunden des Klosters S. Maria zu Aquileia (1036-1250)*, Wien 2005.

Cividale e nel territorio circostante, oltre che nella zona nord-occidentale verso la Carnia – ma anche dalla gestione di mulini e di un forno a Cividale, è frutto delle doti assegnate alle monache o di lasciti e donazioni. Il patriarca, che in questo periodo risiede di preferenza in Cividale, non è l'unico soggetto ecclesiastico eminente che compare nelle carte del monastero. Tra i protagonisti della documentazione monastica troviamo diversi capitoli cattedrali, il più attestato dei quali è naturalmente il capitolo di Cividale; ma soprattutto, dalla metà del '200, il monastero intrattiene rapporti particolarmente stretti con i frati Predicatori, dato rilevante che sembra caratterizzare per lo stesso periodo anche altre realtà monastiche femminili (si pensi ad esempio, in area lombarda, al monastero di Santa Grata *in Columellis* di Bergamo).

L'edizione è proposta secondo il criterio definibile dell'“archivio ricostruito”, secondo il quale si è cercato perciò di ricomporre fisionomia e consistenza del patrimonio documentario originariamente conservato presso l'istituzione.

La documentazione riconducibile all'antico archivio di Santa Maria in Valle datata o databile entro la fine del secolo XIII è attualmente suddivisa in tre depositi, costituiti fisicamente da tre volumi (conservati nella Biblioteca Civica di Udine e nella Biblioteca del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli) realizzati nel corso di un intervento di riordino e inventariazione dell'archivio, realizzato tra il 1767 e il 1775, cucendo sui fogli cartacei che costituivano le pagine dei registri le pergamene preventivamente raggruppate per località e per tipologia. Questo ordinamento, che riguardò tra l'altro solo i documenti su singole pergamene, o comunque su fogli sciolti, non fu il primo segno di attenzione del monastero per il proprio archivio. Tra il 1724 e il 1728, infatti, don Giambattista Ferazzi aveva realizzato un primo ordinamento e una descrizione complessiva dell'archivio monastico, proprio negli stessi anni in cui numerosi enti ecclesiastici procedevano ad operazioni simili – ricordiamo tra l'altro che nel 1727 papa Benedetto XIII dettava con la costituzione *Maxima vigilantia* norme precise relative alla conservazione e al riordino dei depositi archivistici delle diverse categorie di enti ecclesiastici. Ma già nel 1517 la badessa Reilint aveva commissionato la redazione di un cartulario detto *Tesoro*, conservato a Cividale, che contiene le copie autentiche di 238 documenti dell'archivio, scritte dal notaio cividalese *Benedictus* e sottoscritte dallo stesso Benedetto e da altri due colleghi. Se è vero che le trascrizioni del *Tesoro* non sono condotte con grande accuratezza, il manoscritto è comunque di fondamentale importanza. Da un lato esso, come rimarcano Attilio Bartoli Langeli ed Elena Maffei nell'introduzione, costituisce «un prodotto intenzionalmente volto a costruire l'immagine docu-

mentaria del monastero»: da rilevare infatti che solo una parte dei documenti conservati nell'archivio furono trascritti nel *Tesoro*, come si ricava dalla tavola della *Concordanza tra segnatura archivistica e numero di edizione* (di 220 documenti editi e datati entro la fine del XIII secolo solo 70 compaiono nel cartulario cinquecentesco), anche se non è possibile dedurre quali criteri siano stati adottati nella selezione. D'altro lato, in alcuni casi, la trascrizione disponibile nel *Tesoro* costituisce l'unico testimone di documenti per i quali non si conserva né l'originale, né altra copia.

Fino al 1300 sono state rintracciate complessivamente 290 unità, di cui 220 pergamene e 70 testi contenuti nel *Tesoro*. Il numero dei documenti editi è tuttavia inferiore di circa un quarto, dal momento che frequentemente lo stesso documento è contenuto in originale su pergamena e in copia nel cartulario. I testi pubblicati sono perciò 220, che i curatori suddividono tra 206 «documenti in senso proprio» e 14 qualificati *originali* in sede di edizione e, allo stesso tempo, indicati nell'introduzione come «scritture pratiche o processuali non datate né sottoscritte, definibili perciò *testi di carattere non documentario* [corsivo mio] ».

La tradizione più ovvia, costituita dal *mundum* realizzato dal notaio o comunque dall'estensore in forma pulita, completa e autentica sulla facciata carne di un singolo foglio membranaceo, sopporta tuttavia – non considerando i citati «testi di carattere non documentario» e i documenti in originale e copia nel *Tesoro* o solo in copia nel cartulario cinquecentesco – altre eccezioni; in particolare insieme ad una copia autentica, a due abbreviature notarili (in quest'area dette *note*), per una delle quali è conservato anche l'originale estratto da altro notaio, vi sono alcune «stesure non autentiche» per le quali non è facile definire lo stadio di trasmissione del testo e stabilire con certezza se si tratta di originali non finiti o di copie semplici.

I documenti sono in larghissima prevalenza notarili; un'esigua minoranza è costituita da documenti sigillati o in forma di epistola (due pontifici, cinque del patriarca di Aquileia, una minuta di lettera delle monache ai frati dell'ordine dei Predicatori). La suddivisione tra documenti sigillati, documenti in forma di epistola e documenti notarili non dà tuttavia pienamente conto dei prodotti conservati dall'archivio monastico, come testimoniano in particolare i documenti in cui il patriarca compare in prima persona: tredici in tutto, due dei quali sono sigillati e non presentano alcun intervento notarile, otto sono senz'altro documenti notarili, mentre tre sono 'ibridi', ovvero con doppia convalidazione, sigillo e sottoscrizione notarile.

L'analisi proposta nell'introduzione svolge, nella sua parte fondamentale, un'attenta disamina delle caratteristiche che il documento notarile assume in

quest'area nel XIII secolo, senza trascurare i protagonisti di queste realizzazioni: i notai. Il documento notarile che si afferma rapidamente e in maniera esclusiva dall'inizio del '200 è l'*instrumentum*, in forma narrativa oggettiva. Nonostante la prossimità ad aree «di tradizioni documentarie diverse, ad esempio tedesca o, per dire, veneziana», l'*instrumentum* «in uso a Cividale e nel Friuli appartiene totalmente alla civiltà notarile dell'Italia centro-settentrionale». E questo fin dal secondo decennio del secolo. I notai locali, che tra l'altro non denunciano «alcuna marginalità o ritardo» culturale rispetto al processo riscontrabile in altre parti d'Italia, adottano in modo compatto il nuovo modello documentario con piena consapevolezza. Non è quindi ipotizzabile che questo avvenga per influenza dei numerosi notai che Gregorio di Montelongo, divenuto patriarca nel 1251, portò con sé. Secondo Bartoli Langeli e Maffei, il *palatium* patriarcale potrebbe avere svolto un ruolo importante sotto un altro aspetto, quale probabile «sede istituzionale di formazione, organizzazione e coordinamento del notariato locale».

L'*instrumentum* dimostra subito la sua duttilità, utile ad esprimere contenuti negoziali, ma anche «il compimento di uno o più atti procedurali», come nel caso di documenti «di genesi e ambito processuale», dedicati, oltre che al momento finale e più formalizzato costituito dalla sentenza, anche ad atti intermedi quali la nomina di procuratori giudiziali, le richieste di parte e l'assegnazione di termini.

D'altro canto, se l'adesione al modello dell'*instrumentum* allinea perfettamente i notai friulani e cividalesi alla cultura notarile italiana, proprio la struttura narrativa oggettiva del documento permette loro di esprimere senza forzature «qualsivoglia pattuizione e qualsivoglia atto soggettivo», garantendo così «sicurezza giuridica alle tradizioni contrattuali specifiche della regione». Ed è nella sostanziale uniformità di comportamenti dimostrata dal notariato friulano di fronte alle diverse fattispecie negoziali che si rivela quella «comune educazione formulare e giuridica» che induce a pensare ad «una sede unitaria di riferimento».

I notai documentati sono numerosissimi (55); più della metà (33) rogano solo uno o due documenti. La grandissima maggioranza di essi richiama nella propria qualifica la nomina imperiale, spesso probabilmente per il tramite dell'autorità patriarcale.

Di particolare interesse alcuni professionisti della seconda metà del XIII secolo collegati alla curia patriarcale, non solo per la nomina, o membri del capitolo cattedrale di Cividale. Tra di essi notai di provenienza non locale che giungono a Cividale al seguito del patriarca Gregorio di Montelongo, come *Iohannes de Lupico*, già *scriptor domini pape* e autore del più antico protocollo patriarcale (1265-

1297), o il notaio *Guidonus de Murolda*, originario di Brescia. Forse identificabile con Giovanni Rubeo, canonico di Ferentino e poi di Aquileia, *familiaris* di Gregorio, è il notaio *Iobannes Rubeus mansionarius ecclesie Civitatensis*, attestato nel cartario di Santa Maria quale rogatario di ben ventuno documenti; mentre il notaio *Iulianus de Ruçolio*, attestato nell'archivio del monastero cividalese da diciannove documenti, è forse il *dominus magister Iulianus*, menzionato anche come *thesaurarius* della Chiesa maggiore di Cividale.

I pochi dati biografici reperibili sui notai maggiormente attivi per Santa Maria confermano quindi l'intreccio di rapporti tra il monastero, la curia patriarcale e il Capitolo cattedrale di Cividale, cui prima si accennava.

Probabilmente da mano notarile furono redatti anche i *Testi non documentari* pubblicati nell'Appendice I. Si tratta in parte di testi riconducibili a processi o vertenze, contenenti istanze, querele, richieste presentate dalla badessa o dalle monache per attestare od ottenere il riconoscimento di diritti; in parte di scritture interne al monastero stesso – quali registrazioni di redditi del monastero e rendicontazioni di entrate e uscite – che testimoniano attenzione per l'amministrazione e la tutela del patrimonio monastico, in particolare a partire dai decenni a cavallo della metà del XIII secolo, e che preludono alla realizzazione di scritture su registro, come il *Liber reddituum* avviato durante l'abatissato di Illicuza (1287-1300) e utilizzato per la prima metà del XIV secolo.

I criteri di edizione e le modalità di presentazione dei documenti seguono sostanzialmente la tradizione: «l'edizione è impostata al modo canonico vigente in Italia». Essi sono perciò pubblicati in ordine cronologico, contrassegnati da numero progressivo. Al numero seguono la data cronica e la data topica, il regesto, quindi la tavola della tradizione con riferimento alla segnatura del pezzo o dei pezzi e la relativa descrizione fisica, che comprende anche la segnalazione del numero delle righe e l'indicazione di annotazioni sul *verso* o sul *recto*, che i curatori riconducono, perlomeno in parte, agli interventi archivistici descritti nell'introduzione, ma per le quali non si danno in sede di edizione precisazioni cronologiche neppure approssimative.

Completano il corpo principale dell'edizione due appendici. Sulla prima, dedicata ai *Testi di carattere non documentario*, ci siamo già ampiamente soffermati. La seconda, intitolata *Documenti attestati e perduti*, è riservata alle «menzioni, contenute nei documenti in edizione, di documenti non pervenuti oppure da noi non reperiti»; nell'Appendice sono segnalati tuttavia anche la data e il regesto di due documenti pervenuti in forma di copia integrale inserita, il testo dei quali è però edito unitamente al documento in cui si trovano appunto inseriti.

Le trascrizioni riproducono fedelmente il testo manoscritto, come di prassi, ma i curatori introducono alcuni cambiamenti del canone, ricorrendo al corsivo per segnalare interventi dell'editore nel testo a correzione di evidenti sviste e utilizzando le parentesi uncinatae per indicare espunzione, secondo l'uso proprio della filologia. I testi traditi solo nella copia cinquecentesca, della quale si è precedentemente sottolineata la scarsa affidabilità, sono riportati in corpo minore e testo in corsivo.

Infine, oltre che da numerosi prospetti – volti, in particolare, ad illustrare la distribuzione cronologica dei documenti, i diversi tipi di negozio giuridico per i documenti di carattere negoziale, la cronotassi delle badesse e l'intervento delle monache negli atti di Santa Maria – l'edizione è completata da un ricchissimo apparato di indici a cura di Attilio Bartoli Langeli, utili a valorizzare, tra l'altro, le particolarità dell'antroponimia e della toponomastica che in questa regione, come sottolinea lo stesso Bartoli Langeli, assumono caratteri di indubbio interesse. Anzitutto l'*Indice analitico*, in cui all'interno della serie alfabetica generale, dedicata all'indicizzazione delle persone, dei luoghi e delle istituzioni, si trovano le tre voci, articolate in numerose sottovoci, riservate alla città di Cividale, al monastero e al patriarca; mentre a parte, con rimandi nell'indice principale, sono raccolte le voci relative alle qualifiche personali, d'ufficio, di *status* e di mestiere. Seguono gli indici concernenti i notai: l'*Indice dei notai estensori*; l'elenco dei *Notai secondo l'ordine cronologico*; il *Prospetto dei titoli notarili*. Quindi la *Concordanza tra segnatura del pezzo e numero di edizione* e l'*Indice cronologico dei documenti* nel quale sono inseriti «secondo cronologia anche i documenti e testi di cui nelle due Appendici».

VALERIA LEONI